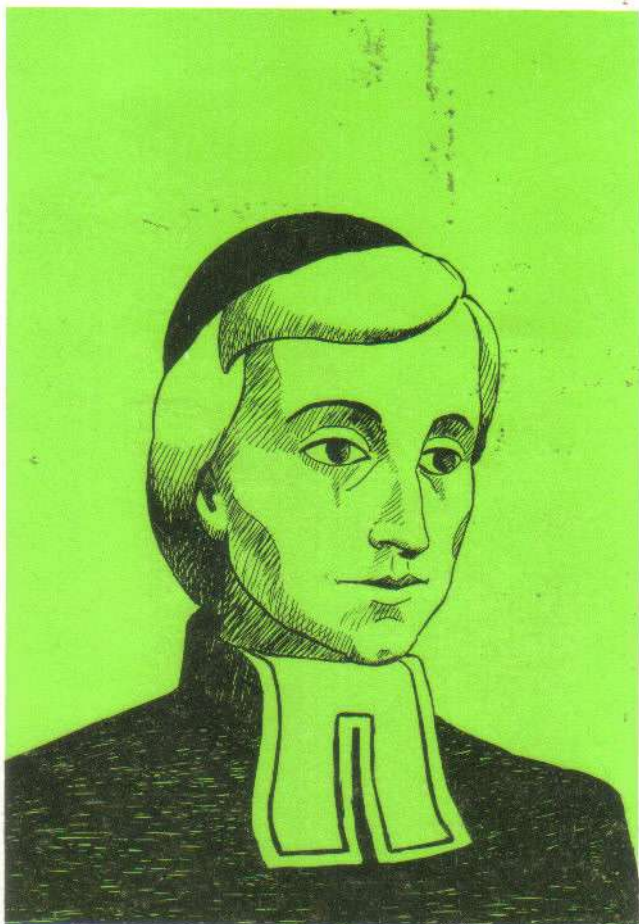


PIER LUIGI CHANEL

QUANDO GLI ARCIPELAGHI NON ERANO
UN PARADISO TURISTICO

FRANCO
GIOANNETTI



EROI

S. PIER LUIGI CHANEL

Quando gli arcipelaghi non erano
un paradiso turistico

Franco Gioannetti

L'ambiente

Ai nostri antipodi, proprio nel cuore della Polinesia, affioranti come gemme da un mare sempre azzurro e profondo, ci sono due piccole isole che sembrano quasi gemelle, pur nella loro diversità.

La prima, di nome Wallis, assomiglia nella sua forma ad un grosso mango, uno dei più saporosi frutti tropicali. Il suo territorio, piuttosto pianeggiante, verso la metà dello scorso secolo, epoca cui si riferiscono i fatti qui raccontati, era abitato da indigeni provenienti dalla vicina isola di Tonga.

La seconda isola, di nome Futuna, dal profilo aspro e montuoso e dalla forma allungata che ricorda quella di un pesce, era popolata da abitanti provenienti da Samoa.

Tra i Wallisiani e i Futuniani non correva buon sangue: la diversa origine e, conseguentemente, alcune differenti usanze erano fonte di continui contrasti. I Wallisiani inoltre provavano un forte senso di superiorità e quindi di disprezzo nei confronti della popolazione di Futuna, che reagiva in modo abbastanza pacato cercando soprattutto di ignorare le provocazioni.

Le due isole di Wallis e Futuna, entrambe regni indipendenti, avevano chiesto nel 1842 di essere poste sotto il protettorato francese: ciò accadeva in un momento particolare della storia europea, che vedeva una grande espansione coloniale delle potenze occidentali, alla ricerca di sempre nuovi mercati e territori da sfruttare.

Tuttavia il contatto con la civiltà bianca era stato per Wallis e Futuna molto superficiale e non era riuscito ad intaccare l'antico patrimonio culturale, sociale e religioso delle popolazioni locali.

Ancora nel 1850 lo stile di vita degli indigeni continuava a uniformarsi a modelli molto antichi. Capanne ovali, costruite con tronchi d'albero e ricoperte di foglie, offrivano protezione agli abitanti delle due isole, i quali si dedicavano in modo redditizio all'agricoltura, alla pesca e all'allevamento dei maiali.

A 230 Km. a Sud-Ovest di Wallis, l'isola di Futuna ha la particolarità di elevarsi molto rapidamente al di sopra del mare, come la calotta di un cappello allungato i cui bordi irregolari rappresentano la linea costiera.

Una seconda isola, Alofi, ne è separata da un canale di un chilometro di lunghezza; all'epoca della nostra storia, poco abitata, serviva per coltivare dei campi e per raccogliere legname.

Le abitazioni erano stabilite di preferenza lungo i corsi d'acqua (i villaggi erano chiamati «Vallées»). Dei piccoli sentieri collegavano questi «Vallées» distanti l'uno dall'altro un'ora, un'ora e mezzo di marcia. I campi coltivati a taro, ignami, alberi del pane, banani, cocchi, fornivano gli alimenti quotidiani, a cui si aggiungevano i pesci, i molluschi e nei giorni di festa la carne di maiale. L'isola di Futuna era inoltre divisa in due regni, periodicamente in lotta fra di loro. Due regni ineguali, Tua e Sigave con due re; «vincitori» e «vinti» erano d'altra parte in buoni rapporti tra loro al di fuori dei momenti di esplosioni guerriere. Tuttavia queste potevano essere molto sanguinose. La sola battaglia del 10 Agosto 1839 costò ad una popolazione di 800 persone ben 37 morti. La religione giocava un ruolo fondamentale, su di essa poggiava l'equilibrio di tutta la società. La presenza degli dei era continuamente avvertita dagli indigeni e si manifestava in modo particolare in luoghi o oggetti ben determinati, rigorosamente tabù. Gli dei erano spiriti dei quali, vari panieri sacri sospesi nelle case manifestavano la presenza: gli «Atua Muli». Ugualmente tabù erano sassi o alberi ai quali non ci si poteva neppure avvicinare. Cerimonie periodiche, tramandate di generazione in generazione, assicuravano il favore degli dei attraverso offerte di vario genere. Numerosi erano

gli stregoni guaritori, capaci di entrare in contatto con la divinità, ai quali venivano portati i malati nella speranza di una pronta guarigione.

Solo pochi bianchi tra gli indigeni. Pochi, una mezza dozzina, abitavano presso Sigave, marinai sbarcati da baleniere inglesi o americane. Tra costoro John Jones, che era proprietario di una goletta e commerciava nei posti della zona. Ciò si verificava sia per le condizioni di vita estremamente disagiate sia per l'oggettiva difficoltà delle comunicazioni.

L'effetto di un complotto

È l'alba del 28 Aprile 1848 a Futuna. Intorno alla capanna dei missionari francesi c'è un agitarsi di indigeni: urla e minacce turbano la quiete mattutina.

All'interno c'è solo uno dei due missionari. L'altro da alcuni giorni è in visita ai villaggi nell'interno. Ad un certo punto si ode un colpo seguito da un grido lacerante. Il colpo era quello sordo, tipico del casse-tête, micidiale strumento di morte. Un gemito soffocato, poi un nuovo colpo ed un nuovo gemito. Il missionario, Pierluigi Chanel, è accasciato a terra, le spalle appoggiate alla parete, mentre il suo sangue scorre copioso dalle ferite.

Gli indigeni si abbandonano al saccheggio, poi si allontanano e le grida si affievoliscono.

Dopo tanta violenza, tanto rumore, subentra il silenzio, rotto soltanto dall'ansimare faticoso del moribondo. A lui forse in quegli ultimi istanti, mentre la vita lo abbandona, tornano alla memoria i momenti belli della sua fanciullezza e giovinezza: gli sembra di essere a la Potière, la fattoria dei suoi, presso Cuet, la casa tanto amata, nella quale aveva trascorso gli anni sereni della sua fanciullezza; rivede le fertili valli, le mucche che portava al pascolo, i corsi d'acqua nei quali, con i suoi coetanei si era tanto divertito a pescare e a nuotare, il volto caro dei genitori, dei numerosi fratelli; gli sembra di avvertire ancora intorno a sé il calore delle braccia materne. Ma è tutto come immerso in una nebbia, mentre ripensa negli ultimi attimi di lucidità, alla scelta che aveva fatto abbracciando il sacerdozio e la vita missionaria, che lo aveva portato tanto lontano. Un grido ancora: un altro colpo lo ha scosso tutto. Un indigeno, che è entrato di nuovo nella capanna, lo ha finito.

Pierluigi Chanel era un missionario marista che a Le Havre il 24 Ottobre 1836 si era imbarcato con il Vescovo Pompallier, con i confratelli sacerdoti Bataillon, Bret, Servant ed i coadiutori Luzy, Colombon e Delorme.

La destinazione era l'Oceania: un nuovo ed immenso Vicariato che Propaganda Fide aveva creato apposta per loro.

Ma facciamo un po' di strada indietro per conoscere questo giovane sacerdote morto in solitudine in una terra ostile.

Le origini di Chanel

Era nato in Francia, in una famiglia credente, di buon senso e laboriosa. Educatore per tempo al lavoro, aveva ricevuto una formazione cristiana di base e, nella scuola elementare di St. Didier, aveva imparato qualche nozione di grammatica e di ortografia, che erano però del tutto insufficienti. Dal 1814 al 1819 si era recato a studiare presso il parroco di Cras, il quale aveva avuto cura della sua formazione culturale e spirituale. Non dobbiamo però pensare ad un pio adolescente preconfezionato. Aveva avuto le sue prove e le sue crisi ed un giorno era stato sul punto di ritirarsi e ritornare a casa.

Il 30 ottobre 1819, dopo essersi a lungo consultato con il suo insegnante, l'Abbé Tromprier, era entrato nel Seminario di Meximieux dove era rimasto fino al 1823. Qui la vita era rigida, la mensa povera, la casa fredda, ferrea la disciplina. Aveva cominciato

bene in ogni senso: come studio, come formazione spirituale, come rapporto con i compagni di seminario. Fu allora che maturò la vocazione missionaria.

Nel 1823 era passato al Seminario di Belley dove si era fatto notare per l'affabilità e per il buon carattere.

Nell'ottobre 1824 è nel Seminario maggiore Notre-Dame-de-Brou in Bourg-en-Bresse e inizia i corsi teologici. Vi trascorre tre anni di vita molto regolari, ricchi di spiritualità serena e profonda. La semplicità, l'amore per lo studio, la cordialità con tutti erano aspetti ormai evidenti ai responsabili del Seminario. Qualità che andavano approfondendosi con il passar degli anni.

Sacerdote

Ordinato Sacerdote nel 1827, fu nominato Vice parroco ad Amberieux dove ebbe la fortuna di collaborare con lo studente di teologia Bret, che sarebbe un giorno partito con lui per l'Oceania.

Molto semplice nello stile di vita, era portato a cavarsela da solo nei lavori domestici e questo, in quegli anni, era un fatto piuttosto eccezionale. Fu subito accettato dalla popolazione. I ragazzi, la gioventù, gli ammalati erano al centro delle sue

cure pastorali, mentre andava sempre più mettendo radici, in lui, il progetto di dedicarsi alle missioni estere.

Parroco

Il suo Vescovo però non era dello stesso parere e nel settembre 1828 lo nominò parroco di Crozet. Questo paese, situato in una posizione incantevole, non brillava dal punto di vista religioso. Non c'era da farsi grandi illusioni ed occorreva rimboccarsi le maniche. Gentile con tutti, aveva iniziato le visite alle famiglie, con tatto e con prudenza. Si era rivolto allo stesso tempo alla gioventù, in particolare ai giovani pastori che durante l'estate erano dispersi sui monti. Fu un padre e un amico. Era persuaso che per rimediare efficacemente ai mali della sua parrocchia, dovesse occuparsi dell'istruzione dei fanciulli. In ciò fu aiutato dalla sorella che, aspirando fin da giovane alla vita religiosa, con zelo e dolcezza si prese cura della gioventù di Crozet. Nessuno poteva dirsi trascurato da Chanel. Egli aveva una buona parola e un gesto generoso per tutti. Si era imposto di non lasciarsi mai sfuggire di bocca alcun rimprovero o critica nei riguardi dei suoi parrocchiani: con la bontà e la dolcezza, che sempre lo contraddistinsero, riuscì gradualmente ad essere accettato dal chiuso

ambiente contadino. Gli stessi protestanti, una piccola minoranza del paese, potevano contare sulle sue attenzioni spirituali. Chanel, senza dubbio, possedeva molte virtù, ma l'amore verso il prossimo era quella che più aveva colpito i suoi parrocchiani. Ogni povero che bussava alla sua porta era sicuro di ricevere qualcosa: denaro, vestiti o del cibo. Egli era tanto generoso da giungere a privarsi di ciò che aveva per donarlo a chi veramente ne aveva bisogno. Era scherzosamente detto: «il padre dei poveri».

Agli occhi della comunità di Crozet fu un continuo esempio. Sempre esattissimo nei suoi doveri, non trascurò mai la meditazione e la lettura spirituale, lo studio e la preghiera.

Marista

Preso dal lavoro parrocchiale, non rinunciò all'idea di partire per le missioni estere ed erano trascorsi ormai quasi tre anni, quando Chanel decise di entrare a far parte della Società di Maria. Qui avrebbe potuto condurre una più rigorosa vita spirituale, che lo avrebbe temprato in vista degli sperati impegni missionari. Sentiva che partire, solcare l'oceano era ciò che Dio aveva progettato per lui. Purtroppo per seguire la sua strada era costretto a lasciare Crozet, con la sua chiesa ed i

suoi abitanti. Nessuno del paese riuscì a trattenere le lacrime durante l'ultima messa domenicale celebrata da Chanel. Nel corso della sua vita, ovunque venisse a trovarsi, Crozet occupò sempre il primo posto fra i suoi più cari ricordi.

Giunse così al Seminario di Belley dove, in qualità di professore, ebbe modo di dimostrare la bontà del proprio animo e la sincerità delle proprie intenzioni. Era impossibile conversare con lui senza provare un forte desiderio di divenire migliori. Era ben disposto con tutti, specie con i suoi scolari. Nelle sue lezioni, pur non trascurando la grammatica ed i classici, si sforzava di formare gli allievi anche sotto il profilo spirituale. Il suo lavoro fu così apprezzato che nell'ottobre del 1832 venne eletto direttore spirituale del Seminario. Ormai ne era diventato la guida carismatica. Il 26 agosto 1833 P. Chanel, P. Bourdin e P. Colin, (fondatore dei Maristi) partirono per Roma nell'intento di illustrare al Santo Padre i progressi compiuti dalla giovane congregazione, presentando la richiesta di approvazione della medesima.

Nella Città Eterna P. Chanel ebbe modo, da un lato, di aiutare il P. Colin negli obblighi del protocollo e, dall'altro, di ammirare i luoghi sacri dell'antica tradizione cristiana apprezzandone i monumenti celebri per l'arte e la storia. Dopo la tanto sospirata udienza dal Papa, i tre fecero

ritorno nelle rispettive sedi alla vigilia di Ognissanti del 1833.

La vita missionaria era per P. Chanel lo scopo fondamentale della sua vita. Tutto però sembrava allontanarlo inesorabilmente dal suo proposito. Sul finire del 1834 il P. Colin lo elesse Superiore del Seminario di Belley. Un incarico questo che non comportava solo una ferma e costante guida spirituale, ma anche una particolare attenzione ai problemi economici ed amministrativi. I numerosi obblighi, in un primo tempo, crearono qualche difficoltà a P. Chanel: era troppo mite e buono per un simile impegno e i risultati sperati tardavano ad arrivare.

La sua dedizione, tuttavia, ebbe la meglio e tutto procedeva ormai nel migliore dei modi.

Missionario

Ma una svolta decisiva si andava intanto profilando. Il 29 aprile 1836 giungevano a P. Colin i documenti pontifici recanti l'approvazione della Società di Maria e l'incarico di evangelizzare l'Oceania Occidentale. Poco dopo, il 13 maggio 1836, un'altra lettera annunciava la nomina di Mons. Pompallier a Vicario apostolico dell'Oceania Occidentale, un territorio a dir poco im-

menso. La nuova missione aveva ora un capo: non restava che procurarle missionari coraggiosi. Uno di questi fu il P. Chanel.

Come Crozet, anche il Seminario di Belley perdeva la sua guida.

Per quanto avesse appreso con viva gioia la notizia di far parte della spedizione, fu presto colto dal terrore di avere ricercato un incarico troppo gravoso per le sue forze. Lo soccorse la fede. Comprese che quella era la sua vita. Lasciata Belley, salutati tutti gli amici che cercavano di trattenerlo, doveva ora affrontare il distacco dai familiari. Un momento angoscioso. Nessuno dei suoi osò trattenerlo. Dopo le ultime raccomandazioni del P. Colin, il 24 dicembre 1836 due vascelli salpavano da Le Havre. Passeggeri insoliti cantavano sul ponte. P. Chanel e altri ventidue missionari, maristi e di altre congregazioni, vedevano finalmente avverarsi il sogno di un'intera vita.

Il viaggio proseguì calmo e tranquillo. I missionari ora riflettevano sull'immensità del mare che dava il senso della presenza divina, ora fraternizzavano con i marinai di fede protestante. Dopo una sosta di un mese al porto di Santa Cruz, nelle Canarie, un'epidemia si era impadronita degli uomini dei due vascelli. I più deboli morirono e, fra questi, anche il P. Bret. Dopo alcune tempeste subite

presso Capo Horn, il 27 giugno 1837, sbarcarono a Valparaiso. La sosta si protrasse per un mese e mezzo. In questo periodo P. Chanel fu assalito spesso dai ricordi: la Francia, Crozet, Belley! Quanti amici aveva lasciato!

Il 10 agosto 1837 ripartirono. Superata una tempesta di incredibile violenza, il 13 settembre 1837 giunsero a Mangareva, la principale isola dell'arcipelago Gambier, evangelizzato da missionari cattolici. Dieci giorni dopo fecero scalo a Tahiti.

L'isola che aveva accolto da tempo la fede protestante, fu lasciata dai nostri missionari, appena trovarono una nave disposta a condurli in quella parte dell'Oceania loro destinata. A bordo del brigantino Raiatea il 5 ottobre 1837 sbarcarono a Vavau, isola dell'Oceania Occidentale, la più grande delle Isole Tonga. Il re Giorgio, metodista, sembrò in primo momento disposto ad accoglierli, ma presto mutò opinione: due religioni per il suo regno erano troppe, sarebbero nate concorrenza e litigi, il popolo si sarebbe diviso. A Tonga i Maristi conobbero Thomas Boag, che aveva sposato una donna indigena e parlava il wallisiano: questi, in cambio di un passaggio fino a Futuna, si offrì come interprete. A Wallis fu fatta una sosta ed il re Lavelua, dopo un iniziale momento di ostilità, decise di accoglierli. Mons. Pompallier vi lasciò il P. Bataillon con il fratello coadiutore Joseph Luzy.

A Futuna

La meta successiva fu Futuna. Qui il vescovo scese a terra per trattare con il re Niuliki. Questa volta le trattative furono più lunghe. I pareri dei consiglieri e del Re erano discordi. Alcuni vedevano la presenza di questi francesi come pericolosa per le loro tradizioni e la loro indipendenza; altri invece speravano che tale presenza portasse alle isole del benessere. Prevalse il parere di questi ultimi. Vennero sbarcati P. Pierluigi Chanel ed il fratello coadiutore Marie-Nizier Delorme. Mons. Pompallier ripartì promettendo di ritornare dopo sei mesi. In effetti, impegnato nella missione neozelandese, si presentò dopo quattro anni, nel 1842. Il P. Chanel era ormai morto da quattro mesi. Il fatto della inadempienza, per la mentalità indigena, fu come l'espressa dichiarazione che quei missionari erano persone di poco conto, perciò ingombranti ed inutili.

L'isola di Futuna si presentava fertile e ricoperta da foreste vergini. Di origine vulcanica, era però spesso scossa da forti terremoti, a cui il P. Chanel dovette abituarsi. La popolazione era di religione animista. Credevano in due vite nell'aldilà: una felice e l'altra infelice a seconda dei meriti. Ammettevano la presenza di un gran numero di spiriti e di semidei. Gli indigeni alternavano

momenti di calorosa amicizia con altri di grande crudeltà. L'isola era divisa in due regioni in lotta fra loro. Gli appartenenti ad una di esse erano chiamati «i vincitori», gli altri «i vinti». Il cannibalismo, peraltro di origine rituale, era stato abolito da poco dal re Niuliki.

Ospiti del Re

In un primo tempo i due religiosi furono ospitati dallo stesso re nella sua reggia, a Poi. Non pochi furono gli sforzi per accettare e comprendere i costumi locali: stare seduti per terra, dormire su una semplice stuoia, nutrirsi di frutta e talora di pesce o di carne cruda. Tutto ciò non scoraggiò minimamente il P. Chanel. Ma c'era qualcosa che non andava: nella reggia si verificava un continuo andare e venire di persone, che curiosavano sul comportamento dei due stranieri. Non esisteva privacy dal momento che stuoie e mobili sostituivano nella reggia le pareti. In più, essendo la capanna abitata anche dalle mogli e dai figli del re e fungendo essa, inoltre, da sala di udienza, non era possibile, per i due missionari avere un po' di pace. Si sentivano continuamente osservati. Presero perciò la decisione di andare a vivere in una propria capanna dove, oltre a godere di maggiore

libertà, avrebbero potuto celebrare la messa. La prima funzione si svolse a porte chiuse, evitando così ogni reazione indigena. In seguito P. Chanel celebrò la messa anche in presenza dello stesso re. Era forse un primo embrione di evangelizzazione.

Difficoltà

Per annunciare il Vangelo il P. Chanel volle istruirsi sulla lingua, sui costumi e le abitudini degli indigeni. Proprio nel campo linguistico egli incontrò le maggiori difficoltà. Da un lato infatti non vi era molto portato, dall'altro non aveva punti di riferimento: né testi, né grammatiche. Tutti i suoi studi e i suoi sforzi erano basati sull'osservazione e sulla mimica. Non fece troppi progressi. D'altra parte la proposta cristiana necessitava di vocaboli e nozioni inesistenti nella lingua locale. Questa difficoltà influì molto, in senso negativo, sull'evangelizzazione e sui sentimenti degli indigeni nei suoi confronti. Inoltre, un giorno, purtroppo, mentre cercava di alleviare le sofferenze di alcuni storpi, si sedette distrattamente su una pietra considerata tabù. Ne nacque una grande confusione, unita ad un senso diffuso di irritazione: da alcuni fu considerato più potente degli stessi spiriti, da altri un soggetto

pericoloso. Dopo essere riuscito ad evitare una nuova guerra fra le due regioni, nel marzo del 1838 P. Chanel lasciò Futuna per recarsi da P. Bataillon a Wallis: avrebbero potuto verificare i rispettivi progressi e incoraggiarsi a vicenda. Su quella isola, P. Chanel sperava che avrebbe superato molte delle sue difficoltà con la lingua locale. La sosta a Wallis durò circa un mese. Il 29 aprile 1838 il P. Chanel era di ritorno a Futuna, forte di nuove e felici esperienze. Purtroppo a Futuna l'ascendente di P. Chanel sugli indigeni era affievolito dal fatto che non era ancora sufficientemente padrone dell'idioma dell'isola. Inoltre, ancora una volta violò un tabù.

Aumentò così l'ostilità da parte di alcuni. Dal canto suo il re fece costruire una capanna tutta per loro vicina alla «reggia»; avrebbe dato loro l'impressione di una maggiore libertà, mentre gli sarebbe stato possibile sorvegliarli, senza darlo a vedere. In tal modo P. Chanel poté celebrare abbastanza spesso la Messa. Questa era per lo più seguita attentamente, specie dal Re. Nessuno però sull'isola comprendeva il vero significato della funzione: nessun indigeno era ancora cristiano. Il primo passo in tale direzione si compì, quando il P. Chanel cominciò ad amministrare il battesimo, ma anche questo accadeva raramente. Intanto alcuni capi insistevano sulla utilità sotto il profilo politico

che la loro isola non subisse l'influenza dei missionari. Riaffiorava il timore degli inizi non solo di perdere le loro tradizioni e la loro religione, ma di dover poi subire un giorno anche l'influsso politico della Francia.

Un comportamento singolare

Trasferitosi per qualche tempo in un'altra zona dell'isola, non essendo confortato da una sufficiente conoscenza della lingua locale, evangelizzava non tanto con la parola quanto con l'esempio della sua vita. Sull'isola non si era mai visto un uomo tanto dolce e paziente.

Indubbiamente noi troviamo normale il comportamento del P. Chanel e del suo compagno Fratel Nizier: umili, discreti, rispettosi. A quell'epoca, in Oceania, la cosa doveva apparire per lo meno strana. Certamente per la mentalità isolana era un segno molto chiaro: il P. Chanel era un debole, un uomo di scarso rilievo, indubbiamente non era un capo. Per umile che potesse essere, un missionario partiva sempre con la convinzione di una doppia superiorità: quella della sua patria e quella della sua religione. Lo stesso Chanel ogni tanto si abbandonava ad espressioni sintomatiche: a proposito del concetto di guerra degli indigeni parla dei loro

«dogmi diabolici»); sovente li definisce molto arretrati. Certo che la vita sua e del suo compagno non era molto comoda. Per gli indigeni poteva sembrare normale entrare nella capanna di un altro e mettersi a curiosare o a riposare, ma per un europeo un fatto del genere acquistava facilmente i connotati dell'invadenza. La notte, anche se coperti dalle stuoie, erano perennemente tormentati da miriadi di moscerini o da altri insetti: i pasti erano troppo vegetariani o «troppo indigeni». Era arduo condividere l'entusiasmo dei locali circa la commestibilità di determinati vermi. La difficoltà che incontrava il Padre nell'uso della lingua del posto non rendeva per nulla agevole il suo inserimento. Si sarà forse chiesto: «Che cosa sto a fare qui?» A Wallis si diceva di Bataillon «è un capo!», di lui non lo dicevano.

Dobbiamo tuttavia notare che, inconsapevolmente, egli anticipava due note figure missionarie più vicine a noi: Charles de Foucauld tra i Tuareg, e Monchanin con il suo *ashram* tra gli Indù. Più che convertire, il suo stile di vita lo portò a vivere l'incarnazione di Gesù di Nazareth. Con tutto questo, però, l'intera isola aveva ormai sentito parlare della religione dei due bianchi.

Incontri fraterni

Nel maggio 1839 apparve all'orizzonte una goletta. P. Bataillon ed altri missionari si recavano a Futuna per verificare le condizioni di vita del P. Chanel e del suo apostolato. Con la loro venuta il P. Chanel si sentì rinvigorito e rafforzato nel suo entusiasmo. Infatti dopo un terribile uragano che aveva spazzato via la capanna di Chanel, due interi villaggi chiesero di essere preparati al battesimo. L'arrivo dei missionari aveva prodotto la migliore impressione agli occhi di tutti e il P. Chanel aveva perso la fama di uomo solo ed impotente. Ma l'isola era ancora lontana dall'essere cristiana. Ciò che ostacolava i piani di Chanel erano anche le voci che giungevano dalle isole vicine che avevano accolto la fede protestante. In quelle isole tutto era imposto in modo piuttosto autoritario ed i pastori protestanti godevano di un grande ascendente. Proprio il contrario di quanto avveniva qui a Futuna per cui i nostri missionari erano in apprensione circa il loro futuro.

Nel luglio 1839 i missionari e lo stesso Bataillon ritornarono alle rispettive sedi. Chanel aiutato soltanto dal Fratel Nizier, affrontò con il solito coraggio una situazione di certo migliorata ma minata sempre dalle superstizioni, dagli interessi e dalle abitudini locali.

Una terribile sciagura intanto stava per abbattersi su tutta la comunità di Futuna. Nell'agosto del 1839 le due regioni si scontrarono in una battaglia che vide la morte di trentasette indigeni e la vittoria di Niuliki. Quale sconforto per i due missionari, incapaci di evitare un simile spargimento di sangue!

Il P. Chanel si rendeva sempre di più conto quanto fosse importante il poter dialogare con gli indigeni. Vedeva che i bambini, le donne e i vecchi più tradizionalisti erano attratti, non solo dalla dolcezza della sua persona ma ancora di più dall'amore che solo ora poteva fluire dalle sue parole. Anche i capi acconsentivano al battesimo dei loro figli quando questi venivano a trovarsi sul punto di morire. Lo stesso Re diede ordine che il battesimo fosse amministrato ad alcuni suoi figli. Progressi nel campo spirituale questi, che vennero annotati da Chanel nel suo diario giorno per giorno. Le stesse lettere che spediva a Wallis o in Francia traboccavano di euforia e di progetti sempre più ambiziosi per il futuro.

Ostilità regale

Nel momento, però, in cui ci si poteva abbandonare a un certo ottimismo e ipotizzare il

successo finale, il re Niuliki, che non aveva mai abbandonato la religione dei padri cominciò a manifestare un comportamento piuttosto ostile nei confronti del P. Chanel.

Nell'ottobre 1839 il Re aveva abbandonato Poi — dove, non dimentichiamolo, viveva pure P. Chanel — per trasferirsi a Tamana. Alcuni fra i capi spiegaronò il fatto affermando che il Re non potesse più sopportare il missionario. Il re Niuliki, in effetti, sempre più di rado si recava a visitarlo. Non aveva certo il coraggio di prendere posizioni nette, né voleva inimicarsi i bianchi. Ne temeva le conseguenze. D'altra parte, alcuni dei suoi consiglieri vedevano in Chanel una silenziosa ma scomoda presenza francese sull'isola. Adottò così una tattica particolare: tagliò loro i viveri o li inviò in ritardo. Mostrò nei loro confronti una palese indifferenza: autorizzò gli indigeni a molestarlo ed a derubarlo; minacciò i catecumeni. Questo inatteso ed inspiegabile comportamento preoccupava Chanel. Senza l'appoggio del Re era quasi impossibile convertire l'isola. I giorni passavano e il P. Chanel oltre a coltivare la terra per sfamarsi, non si dimenticava, come era sua abitudine, della gente più bisognosa. I malati, specialmente i più gravi erano ogni giorno confortati dalle sue visite. Molti dei giovani di Futuna sentivano che quella praticata dal P. Chanel

era la vera religione, quello il vero Dio. Nel febbraio 1840, P. Chanel avvertì chiaramente che alcuni dei suoi fedeli neofiti erano soggetti alle angherie degli altri indigeni. Tentò più di una volta allora di salvare dalla furia dei familiari alcuni ragazzi colpevoli solo di simpatizzare per la nuova fede. Il Re non interveniva. La fatica, la scarsità del cibo e i frequenti dispiaceri finirono per stremare il P. Chanel. Solo l'arrivo di due missionari mandati da Mons. Pompallier e l'incoraggiamento che suscitavano in lui le lettere del Vescovo, riuscirono a farlo tornare in forze e a spingerlo a non arrendersi nonostante le difficoltà che incontrava.

Il P. Chanel si rendeva conto di non essere dimenticato e soprattutto, sperava che quella visita potesse fargli riacquistare credito agli occhi del Re e di una parte della popolazione. I nuovi missionari, P. Chevron e Fratel Attalo, subito si prodigarono per aiutare la missione. Ma la popolazione, specie quella più attaccata ai riti animisti, continuava ad ostacolare ogni iniziativa. Con il passare dei giorni, Chanel si vedeva derubato anche dei frutti degli alberi da lui coltivati. Il Re non faceva nulla per porre fine a questi soprusi ed era ormai chiaro per i capi indigeni che Niuliki voleva minare la pazienza dei missionari ed obbligarli a lasciare l'isola. P. Chanel

più volte si recò di persona alla reggia, ottenendo solo promesse poi non mantenute. Una sottile ma continua forma di ostruzione e di persecuzione stava colpendo la sua missione. La condotta di Niuliki si conformava a tutti quei capi che rifiutavano ogni collaborazione con i due europei, affermando che in caso contrario, i loro dei li avrebbero puniti e, addirittura mangiati. La cosa era grave. Ed il dio principale che era anche il dio personale del re cosa avrebbe fatto? Questa divinità, il cui nome era Fakavelikele, avrebbe abbandonato Niuliki a se stesso?

Anche il numero dei discepoli scemava. Ma nel settembre del 1840 ecco che una lieta notizia venne a rallegrare le cupe giornate di Chanel. Era una lettera di P. Bataillon da Wallis: l'intera isola aveva abbracciato la fede cristiana. Una grande emozione prese Chanel nel leggere quella lettera: sentiva che anche per lui sarebbe giunto quel momento. P. Chevron e Fratel Attalo partirono alla volta di Wallis per aiutare P. Bataillon nell'organizzazione di una comunità ora così vasta. Chanel e Fratel Nizier rimasero di nuovo soli, aiutando e servendo soprattutto coloro che col favore delle tenebre li privavano del povero sostentamento quotidiano. Confortato da quanto accadeva a Wallis, il padre moltiplicava le sue prediche per aumentare la buona disposizione dei futuniani. Ma spesso non

poteva comunicare i punti fondamentali della fede cristiana sia per il linguaggio che ancora non possedeva bene sia per il modo di pensare degli isolani. Cadeva così talvolta nello sconforto e veniva deriso perché, sebbene proclamasse l'onnipotenza del suo Dio, non poteva mostrarla agli occhi di tutti. Comunque avveniva che le riunioni domenicali fossero seguite da un folto numero di persone. Tali assemblee indispettivano assai il Re il quale, temendo forse di perdere il proprio prestigio su parte dei sudditi, cominciò a vedere in Chanel un nemico politico. Durante una sua visita al Re, Chanel sentì proferire da Niuliki queste parole: «Ci sarà una tempesta fra quattro giorni e la caduta del sole fra quattro mesi».

Con tali misteriose parole aveva voluto annunciare ai capi che il padre bianco presto sarebbe stato ucciso. Intanto l'atteggiamento ostile degli abitanti aveva assunto i caratteri veri e propri della persecuzione. Alcuni giovani seguaci di Chanel furono costretti ad allontanarsi dalla missione. Lo stesso padre fu più volte minacciato ed oltraggiato. Entrambi i missionari sentivano che sarebbero presto morti.

Si accorgevano di essere sempre pili soli: gli indigeni che li stimavano ed amavano erano scomparsi nella foresta.

Il complotto

Nel marzo del 1841 restava, di tante speranze, soltanto un'isola ostile. In verità dopo la vittoria conseguita sull'altra regione dell'isola, il re Niuliki si sentiva più forte e spavaldo. Credeva che la vittoria fosse stata dono dei suoi dei. Bisognava bandire P. Chanel ed il suo assurdo credo.

P. Chanel sembrava non curarsi della propria vita. Organizzò la festa e la celebrazione della Pasqua, continuò a reclutare giovani per la missione. Fra questi c'era pure il figlio del Re, Meitala, che non nascose mai la sua simpatia per i due missionari. Quando Niuliki seppe che nella sua stessa famiglia si annidava un seguace di questa nuova dottrina, ordinò subito di inasprire la repressione. I catecumeni venivano ora non più derisi ma picchiati a sangue, e spesso si tentò di dare fuoco alla missione.

A Poi, dove Chanel aveva la sua dimora, regnava il terrore. Solo il padre manteneva quella calma che sempre lo aveva contraddistinto. Diceva sempre: «Non temo per me: le giovani radici del cristianesimo sono poste nell'isola e non scompariranno con la mia morte perché non sono opera degli uomini ma di Dio».

Le minacce giungevano a P. Chanel sempre più di frequente: il Re, ormai vedeva nella morte del

missionario l'unica via di salvezza per l'isola. Per stroncare la religione straniera bisognava uccidere il prete bianco. Si giunse al 28 aprile 1841: Fratel Nizier era in visita ad alcuni villaggi, Chanel era rimasto in casa. A causa di una ferita faticava a camminare. Stava curando l'orto ed i piccoli animali da cortile quando con una scusa alcuni indigeni penetrarono nel recinto.

L'ora di Chanel era suonata. I colpi dei casse-tête si accompagnavano con le grida di vendetta e di vittoria degli isolani.

«Questo è bene per me», sono le ultime parole di Chanel.

Abbandonato dagli aggressori verrà sepolto dagli amici. Fratel Nizier, che ha saputo la notizia, si nasconde, in preda al panico.

Aiutato da una tribù amica e da Thomas Boag, da tempo divenuto cattolico, riuscirà infine a fuggire.

Era una ritirata temporanea: dal sangue del martire sarebbe nata una chiesa che oggi conta la totalità degli abitanti dell'isola ed invia già i suoi missionari in altri territori. «Se il seme cade nella terra e non muore, non dà frutto, ma se muore germoglierà». Così P. Chanel aveva reso fertile quella terra.